

PENTITI
NELLA BUFERAL'avvocato
Aldo Li Gotti,
difensore del boss
Giovanni Brusca
Stefano Carofei
SintesiBrusca: «Andreotti?
Aiutò Cosa Nostra»

«Parlerò, del bacio non so nulla»

ROMA. Giovanni Brusca, per il momento, non è un pentito: è, come ama ripetere il procuratore Caselli, un «dichiarante». I magistrati, insomma, continuano ad essere prudenti. E il loro atteggiamento non è in contraddizione con quello di Luigi Li Gotti, il legale del boss, che mercoledì sera, al termine dell'interrogatorio chiarificatore sul complotto anti-Violante, aveva detto: «Il mio cliente è un vero collaborante». Li Gotti fa riferimento alla volontà di collaborare del boss, che gli sembra genuina, Caselli deve tener conto dei dati effettivi, oggettivi. Per lui, dunque, Giovanni Brusca assumerà lo status di collaboratore, se e quando le sue dichiarazioni saranno confermate da elementi concreti.

«Il senatore e Cosa Nostra»

Il boss di San Giuseppe Jato è stato sottoposto a diversi interrogatori: domande e risposte per una trentina d'ore. L'ultimo, quello di mercoledì, è stato dedicato quasi interamente al caso Ganci. Alla fine, dopo aver chiarito che il presunto patto tra Violante e la mafia ai danni di Andreotti era una sua invenzione, un modo per screditare e demolire i pentiti, Brusca ha detto ai magistrati: «Risponderò lealmente alle vostre domande. Parlerò di tutto. Dirò quello che so sui rapporti mafia-politica». E, almeno in parte, ha già iniziato a farlo. Soltanto dei cenzi, si capisce, ma abbastanza espliciti. Andreotti - ha spiegato Brusca - non è vittima di una macchinazione dei pentiti. E ha aggiunto: io vi racconterò come Cosa Nostra ha «avvicinato» l'ex presidente del Consiglio. Come ha «avvicinato» lui e altri politici. Quali favori il boss hanno chiesto, che cosa hanno dato in cambio. Sull'incontro (e il bacio) tra Andreotti e Riina, di cui parla Balduccio di Maggio, il boss di San Giuseppe Jato non è stato di grande aiuto: «Non posso escluderlo, ma io non ne sono a conoscenza». I magistrati, quando il capomafia entrerà nei dettagli, sottoporranno le sue dichiarazioni a indagini e verifiche. Solo allora, si potrà espi-

Nel corso dell'interrogatorio di mercoledì, Giovanni Brusca ha cominciato a parlare dei rapporti mafia-politica. Per smentire l'esistenza di un complotto contro Andreotti, ha detto: vi racconterò tutto quello che so, vi spiegherò come Cosa Nostra avvicinò il senatore. Dunque, per il boss di San Giuseppe Jato, Andreotti aiutò la mafia. Il bacio tra l'ex presidente del Consiglio e Riina? «Non posso escluderlo, ma io non ne sono a conoscenza».

GIAMPAOLO TUCCI

mere un giudizio sulla qualità di questo «pentimento» eccellente.

Come è noto, il senatore Andreotti si difende sostenendo che dietro i pentiti c'è qualche suggeritore. Chi? Non è chiaro. I collaboratori di giustizia - da Buscetta a Balduccio Di Maggio - hanno raccontato che l'ex presidente del Consiglio era il referente della mafia a livello nazionale. Mediatori: Salvo Lima e i cugini Salvo. In diverse epoche, Andreotti avrebbe incontrato, in Sicilia, i capi di Cosa Nostra (Stefano Bontade e Totò Riina). A un certo punto, il «contratto» si affievolì, perché Andreotti e Lima non riuscivano più a garantire ai boss l'impunità, e Cosa Nostra si è vendicata: prima, nell'87, trasferendo una parte dei voti dalla Dc al Psi; poi, nel '92, quando il maxiprocesso superò il vaglio della Cassazione, uccidendo Lima e Ignazio Salvo.

Per provare o smentire l'esistenza di questo patto, si sta svolgendo un processo a Palermo. Il senatore è imputato anche a Perugia: come mandante dell'omicidio Pecorelli. Giovanni Brusca confermerà il racconto dei collaboratori di giustizia? Lui ha detto ai magistrati che «dirà la verità». Senza preoccuparsi di eventuali contraddizioni tra i suoi ricordi e quelli degli altri pentiti.

Quanto all'avvocato Ganci, che ha rivelato le false rivelazioni fattegli dal boss durante la latitanza, Brusca ha precisato: io m'ero inventato la trattativa con Violante per creare confusione, per screditare i collaboratori di giustizia. Dopo l'arresto, ho deciso di non mettere in atto quel

piano, l'ho detto anche a Ganci, «avvocato, non se ne fa più niente, era un'invenzione mia, quella trattativa non c'è stata...». Il boss non riesce a spiegarsi la ragione dell'iniziativa di Vito Ganci: perché, pur sapendo che erano menzogne, ne ha parlato con i giornalisti? Il legale si difende sostenendo che Brusca non lo aveva avvertito, lui era rimasto alla versione precedente.

In questa brutta storia, è comparso anche il nome dell'onorevole Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera. Ganci ha riferito i falsi segreti del boss anche a lui? «No», ha detto l'ex Guardasigilli mercoledì. E ha spiegato: «Ganci venne a trovarmi verso la fine di luglio, chiedendomi di difendere il suo cliente. Mi disse: è Brusca che ti vuole come avvocato. Io rifiutai». Il boss, in proposito, ha precisato: non ho mai chiesto di contattare l'avvocato Biondi.

«Lo faccio per mio figlio»

Sulle ragioni del «pentimento», sui motivi della scelta del boss, si è discusso molto nei giorni scorsi. Lui, Brusca, ha detto al suo avvocato Li Gotti: il carcere è peggio della morte. E poi: quando sono stato arrestato, la gente applaudiva, era contenta, io pensavo che avrebbe chiuso le finestre... Il regime penitenziario duro (41 bis) e la scoperta che il consenso, per Cosa Nostra, va scemando. Ma il capomafia ha deciso di parlare anche perché «mi hanno attribuito troppi delitti, mi hanno descritto come un mostro. E io non voglio che mio figlio sia il figlio di un mostro».

L'avvocato Vito Ganci:
«Ho la consegna del silenzio»

Vito Ganci non parla. L'ex avvocato di Giovanni Brusca, e attuale legale di altri sei mafiosi o presunti tali con lo stesso cognome, dopo aver rilanciato ciò che gli aveva confidato il suo cliente, accreditando l'ipotesi di un complotto contro Andreotti, preferisce tacere e non si presta a lunghe e meditate analisi sulla vicenda giudiziaria che lo vede protagonista come persona informata sui fatti. «Sono caduto in trappola - dice - Sono tra l'incudine ed il martello. Sono all'oscuro di qualsiasi piano rivelato da Giovanni Brusca ai magistrati. Quando aveva parlato con me non si era riferito ad alcun piano. Mi raccontò quelle cose come fossero veramente accadute». Ganci che l'altro ieri sera è stato riascoltato dai magistrati e che non esclude un prossimo confronto con Brusca davanti ai procuratori di Firenze, Palermo e Caltanissetta, spiega che tutto ciò che viene fuori sulla vicenda, dopo il suo interrogatorio, non dipende da lui. «Vi è un atto di secrezione dei verbali che contengono le mie dichiarazioni ai magistrati. E a prescindere da ciò mi sono imposto la consegna del silenzio. Nonostante questo alcune indiscrezioni sono trapelate sulla stampa». Ganci in pratica dice: i giornalisti scrivono ma non sono io a parlare. «Mi rendo conto quindi che solo la mia consegna del silenzio non è sufficiente. Da parte mia continuerò a non rilasciare dichiarazioni e a non parlare di questa vicenda».

□ R.F.

L'INTERVISTA

Il senatore: «Il boss?
Non può nuocermei»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

PERUGIA. È cordiale come sempre Giulio Andreotti. Entra spedito nell'aula bunker del supercarcere di Capanne alle 8 e 45, in largo anticipo su tutti. Telecamere e microfoni, giornalisti e fotografi, come al solito, lo cingono d'assedio. L'imputato Andreotti non si sottrae alle domande dei cronisti.

Presidente, allora cosa ci dice della vicenda Brusca?

Preferisco esaminare le cose sui verbali, su atti precisi. Si lavora sempre male con i sentito dire.

E di questa storia del falso complotto?

Il complotto può avere diversi significati. Certamente chi ha suggerito ai due che hanno detto questa calunnia di avermi visto non credo l'abbia fatto per andare a caccia di farfalle.

A cosa ed a chi si riferisce Giulio Andreotti? Senz'altro ai pentiti che lo hanno fatto finire sotto processo a Palermo ed a Perugia. È quello, per Andreotti, il vero complotto. E lo dimostrerà, a tempo debito, fa capire il suo legale, Franco Coppi. Ma se è chiaro chi siano i complottatori, Balduccio Di Maggio, il pentito che rivelò il famoso episodio del bacio tra «Giulio e Totò Riina», e Tommaso Buscetta, che svelò agli inquirenti esecutori, mandanti e movente del delitto Pecorelli, nulla dice Andreotti su chi sia l'organizzatore del complotto ai suoi danni, anche se recentemente ha più volte fatto riferimento alla mafia americana, quella mafia che sarebbe stata molto danneggiata dall'azione di governo del senatore.

Presidente, il pentito Giovanni Brusca ha promesso che dirà tutto ciò che sa su di lei. Cosa potrebbe dire?

Non può che dire cose che sono utili per me.

E cioè cosa?

Niente. Niente di più di quanto ha letto sui giornali.

Ma davvero, Presidente, l'attentato a Falcone fu organizzato per bloccare la sua elezione al Quirinale?

Questa è una vera stupidaggine. Sono tutte ricostruzioni che non so bene a chi vengano in testa. Siccome le cronache di quei giorni sono abbastanza pubbliche, andatevele a guardare. E bene non fare confusione.

leri in udienza il cugino di Pecorelli, Umberto Limongelli, ha riferito che il giornalista, poche ore prima di essere ammazzato, alla sua battuta «a te chi ti accoppa» rispose, mimando una gobba, «c'è sempre una G».

Non è il primo che mima la mia per-

sona. Una volta rimase ingannata anche mia madre. In verità mi sembra un pò strano che il teste abbia riferito soltanto ora questa circostanza, essendo stato interrogato altre volte.

Non sa, o non ricorda Andreotti, che proprio questo particolare è scritto a pagina due del libro di Marco Corrias e Roberto Duiz («Mino Pecorelli, un uomo che sapeva troppo»). E lo stesso Umberto Limongelli proprio ieri aveva riferito alla Corte di non essere stato mai interrogato prima del 1994, quando fu ascoltato dagli uomini della Dia. A questa osservazione Andreotti ha tagliato corto: «Ci sono degli atti, gli interrogatori non sono fatti privati. Comunque, è certamente una cosa che non ha alcun fondamento. Pecorelli non aveva alcun motivo di temere me, né io Pecorelli».

Giulio Andreotti saluta e si infila nell'aula bunker dove per l'intera giornata, seduto nel suo solito posto in prima fila, ascolta con attenzione la lunghissima deposizione di Paolo Patrizi, il collaboratore giornalista che per diversi anni visse gomito a gomito con Pecorelli e che, con Franca Mangiavacca, compagna del direttore di «Op», fu l'ultimo a vederlo vivo. Patrizi ha ricostruito la personalità di Pecorelli («non era affatto un ricattatore, ma un giornalista poliziotto, in qualche modo un idealista»), i rapporti tra Pecorelli e le sue fonti («Mino - ha riferito Patrizi - era molto geloso delle sue fonti, ma posso dire che aveva canali diretti con uomini dei servizi, della politica e del governo») e l'attività del settimanale «Op». Un giornale, ha ricordato il testimone, «letto con molta attenzione negli ambienti del bosco e del sottobosco della politica romana. Un settimanale che ha scritto venti anni fa quello che oggi, malamente, copiano i giornali italiani».

Poi Patrizi ha ricordato l'ultimo numero di «Op», quello sul quale stava lavorando quando Pecorelli fu ucciso e che mai più andò in edicola. Un numero che era stato chiuso per metà e che era in attesa del «pezzo forte», quel pezzo che Pecorelli attendeva con ansia. A chi sarebbe toccato questa volta subire gli «scopp» di «Op»? «C'erano almeno tre possibilità» ha risposto Patrizi, ricordando che Pecorelli sperava di mettere le mani su alcuni memoriali, da quello sullo scandalo Italcasse («forse sperava di avere nuove copie degli «aspetti del Presidente»), a quello scritto da Michele Sindona e relativo al crollo del suo impero finanziario, fino all'affaire Moro: «Mino aspettava sempre un pezzo forte».

Il procuratore capo: «Spero che tutto questo non pesi sulla collaborazione». Indagine sulla fuga di notizie

Caselli: «Era un disegno ben pensato»

PALERMO. La procura ha sciolto il nodo, tira un sospiro di sollievo, ricostruisce ciò che è avvenuto, ma l'affaire Brusca non è terminato. L'inchiesta continua attentamente per scoprire chi ha avuto interesse ad inserire a tavolino elementi destabilizzanti nella collaborazione di Giovanni Brusca e per scoprire dov'è avvenuta la fuga di notizie che ha portato i giornalisti a scrivere della probabile collaborazione del boss. Qualcuno ha soffiato sui ricordi del dicembre di cinque anni fa del boss di San Giuseppe Jato? Qualcuno ha unito il dilettante del mafioso, che casualmente ha volato sullo stesso aereo con Lucia no Violante, all'utile dei propri interessi? Brusca ha avuto un suggeritore o più di uno in questa vicenda nata dopo le interviste dell'avvocato Vito Ganci a giornali e Tv? Gian Carlo Caselli nelle vesti del dichiarante di fronte ai giornalisti - «per favore virgolettate solo ciò che ho detto» - risponde: «Era un disegno ben pensato. Ma non ho risposte a questa domanda. Quante volte avete fatto la stessa domanda, cioè se c'è dell'altro oltre alla mafia, per Riina? Giovanni Brusca non ha avuto difficoltà ad ammettere il proprio disegno inquinante». Il punto è proprio questo: Brusca ammette il piano ma non dice se l'ha studiato con altri o da solo. Il boss di Caselli è ancora un «dichiarante»:

Il procuratore Caselli tira un sospiro di sollievo ma l'affaire Brusca non è terminato. La procura indaga per scoprire chi ha avuto interesse ad inserire a tavolino nella collaborazione di Brusca elementi destabilizzanti. Indagine anche sulla fuga di notizie riguardanti il pentimento. Caselli dice: «Certamente era un disegno ben pensato». E aggiunge: «Del complotto abbiamo parlato con Brusca solo dopo le dichiarazioni dell'avv. Ganci».

RUGGERO FARKAS

«Mi auguro che quanto accaduto non pesi sulla collaborazione. Certi accadimenti non rimangono relegati in uno scaffale ma entrano nella storia e nelle dinamiche del complesso fenomeno che è Cosa nostra». Spiega il procuratore: «Brusca ha fatto un ragionamento ricordando quell'episodio del '91: se riesco a mettere in moto una macchina per demolire i pentiti, con particolare riferimento ad un processo, il vantaggio per la famiglia di San Giuseppe Jato, per Cosa nostra tutta, è immediato. Poi Brusca abbandona il progetto, vengono fuori indiscrezioni giornalistiche, viene rivelata inopinatamente, contro la volontà delle tre procure interessate, la notizia del pentimento del boss, l'avvocato Ganci rilascia decine di interviste dove si parla a tutte lettere di un complotto. Noi avevamo una certa preoccupazione, la stessa che ha portato il prefetto

De Gennaro a rilasciare quelle dichiarazioni. Possiamo dire ora che non aveva visto male». La preoccupazione del vicecapo della polizia era appunto quella che nella collaborazione di Brusca fossero stati inseriti a tavolino «elementi utili a trasformarla in un attentato alle istituzioni, non meno grave e pericoloso della strategia terroristico-mafiosa del '92-'93».

In quest'affaire è fondamentale la scansione degli eventi e anche su questo la procura di Palermo focalizza la propria attenzione. Caselli dice che «Brusca con i magistrati non ha parlato del complotto e l'argomento viene affrontato solo dopo le rivelazioni del suo ex legale». Vito Ganci intervistato ha detto che Brusca aveva raccontato a persone che lo andavano a trovare in cella diversi episodi che riguardavano «quattro esponenti vecchi e nuovi delle

istituzioni» tra cui questa storia del volo Palermo-Roma. Queste persone potrebbero essere pacificamente dei funzionari di polizia o della Dia legittimamente autorizzati che hanno avuto col detenuto «colloqui investigativi». Il punto è sapere se Brusca ha detto loro la storia poi riferita da Ganci e se è stata memorizzata su carta o su nastro. Se l'hanno saputa è certo che ai magistrati non hanno detto niente. Questa storia invece la sapevano quattro persone intime dell'avvocato Ganci (lui aveva detto che erano cinque). Il dentista Vito Romano, uno dei quattro, aveva anche espresso i propri dubbi al suo amico sulla vicenda: «Mi sembrava strano che Brusca dopo aver rifiutato quella proposta non fosse andato dai suoi referenti - dicono che Lima fosse uno di questi - a raccontare tutto e a chiedere che sul maxiprocesso venisse Andreotti. E se fosse stato così, Lima lo avrebbe detto ad Andreotti e il senatore avrebbe rivelato tutto ciò prima. Credo che il mio amico Ganci sia in assoluta buona fede». In buona fede, secondo la procura, è sicuramente il pentito Giuseppe Monticciolo. Ma perché allora il collaborante non ha indicato quel bunker sotto la propria villa che poi ha fatto scoprire proprio Brusca? Risposta: «L'episodio è stato chiarito. In che modo non lo posso dire».

Vigna: «Quello che non si capisce è perché Ganci l'abbia detto ai giornali»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Procuratore Vigna, Giovanni Brusca vi aveva mai parlato del complotto contro Violante?

No, assolutamente. Di questa vicenda ne ha parlato solo ieri (mercoledì, ndr). Brusca ci ha detto che era una truffa, una montatura che voleva fare. Questo complotto doveva essere attuato per attaccare Violante e per favorire la strategia di Cosa Nostra contro i pentiti. Brusca non ha avuto alcuna remora ad ammettere il suo disegno inquinante.

Quindi non c'è stata una marcia indietro di Brusca?

Ma quale marcia indietro. Noi lo abbiamo saputo per la prima volta dall'avvocato Vito Ganci.

Ma lei e i procuratori Caselli e Tinbera eravate a conoscenza di questa truffa ideata da Brusca?

Noi lo avevamo saputo da un altro collaboratore che c'era stato progetto di truffa. Ce ne parlò Giu-

seppe Monticciolo (il custode del piccolo Giuseppe Di Matteo, poi strangolato e sciolto nell'acido, ndr).

E Monticciolo da chi lo aveva saputo?

Da Brusca. Glielo aveva confidato quando era libero. Secondo Brusca questo complotto doveva essere attuato per attaccare Violante, allora presidente della commissione antimafia, e creare scompiglio nel fronte antimafia e delegittimare i pentiti come Balduccio Di Maggio. Ma l'importante è che la «falsa verità» di Brusca non è mai stata detta come «vera» agli inquirenti.

E il ruolo dell'avvocato Vito Ganci, ex difensore del boss di San Giuseppe Jato? Perché ha raccontato quello che gli rivelò Brusca?

Quello che non si capisce, diciamo così, è il motivo per cui l'avvocato Ganci l'abbia rivelato nell'intervista al Messaggero.

Brusca vi ha spiegato se Ganci sapeva che era un complotto?

Brusca l'ha raccontato a Ganci come se fosse una cosa vera.

Chi dovrà valutare questo comportamento?

Si valuterà tutti insieme, come sempre.

C'è un fascicolo?

Al momento non c'è alcun fascicolo, ma normali indagini delle diverse Procure relative alle varie stragi. La carta vincente è stata l'azione congiunta e coordinata dalle procure di Palermo, Catania e Firenze che proseguirà ancora nell'ambito delle rispettive competenze.

Il prossimo appuntamento?

Interrogheremo Brusca nei prossimi giorni. Continueremo a lavorare e raccogliere le sue dichiarazioni e i relativi riscontri.

Ai magistrati fiorentini, Vigna e Giuseppe Nicolosi, Giovanni Brusca è apparso nell'interrogatorio di mercoledì «molto tranquillo»: un «dichiarante che viene trattato come tutti gli altri» e sul quale «fin dal primo giorno le valutazioni sono state fatte insieme dalle tre Procure di Firenze, Palermo e Caltanissetta». Ma sullo sfondo del «polverone alzato per tentare di screditare i pentiti» c'è ora il timore, soprattutto da parte di alcuni inquirenti, per la possibilità che la vicenda possa lasciarsi dietro uno strascico che potrebbe pesare sul ruolo dei collaboratori di giustizia.